

Scuola

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Lavoro

Anno XXXV - Nuova Serie - nn. 1 - 2 / Gen. / Feb. 2011

La scuola è un'istituzione e non un servizio

Siamo lieti di pubblicare un breve messaggio augurale inviatoci dalla Segreteria generale dell'UILscuola

Cari Amici, desidero innanzitutto porgerVi il benvenuto e rallegrarmi con Voi per la scelta fatta. Ritengo che poiché stiamo attraversando un momento particolarmente difficile, vi sia la necessità anche nel mondo della scuola di essere rappresentati da un sindacato sempre più forte e presente sul territorio come soggetto che sappia farsi interprete del disagio che il vuoto della politica crea. Con questo spirito di attenzione e non di acquiescenza abbiamo rifiutato - come certamente vi è noto - la firma al contratto sulla mobilità per il

prossimo anno scolastico. Proprio in questi giorni, un anno fa, concludevamo a Lecce il ns. XII Congresso Nazionale svoltosi all'insegna dello slogan " la sfida della modernità - valorizzare il lavoro" al quale hanno partecipato n.q. di osservatori alcuni Vs. dirigenti con i quali abbiamo avviato un confronto che si è felicemente concluso. Il mio augurio è che l'esperienza da Voi maturata in tanti anni possa tradursi in un arricchimento per tutti noi.

*prof. Massimo Di Menna
segretario generale dell'UILscuola*

Una scelta per continuare

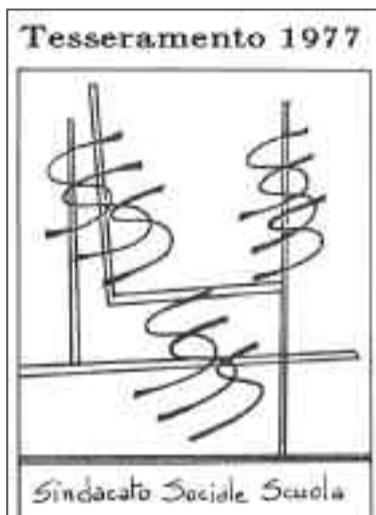
Cari iscritti, questa volta mi rivolgo espressamente a Voi, per comunicarVi le ragioni di una scelta necessaria.

Non è stato facile assumerla, ma unitamente agli amici che hanno condiviso con me, in tutti questi anni, la responsabilità della guida del sindacato (la Giunta Nazionale), abbiamo deciso dopo un anno di confronto che valesse la pena "tentare".

Il percorso sindacale per alcuni di noi è iniziato - come molti sanno - nel 1970 ed eravamo, come si direbbe oggi, un'organizzazione di comparto.

Nel 1977 abbiamo scelto una nostra strada, autonoma, indipendente, per continuare ad essere liberi ed abbiamo costituito con alcuni di Voi il **Sindacato Sociale Scuola**. Il nostro presidente, il prof. Paride Di Bella, proveniva dall'esperienza del sindacalismo scolastico dell'immediato dopoguerra, che per la scuola secondaria (medie e superiori) si identificava nell'unico sindacato autonomo del tempo che era il S.N.S.M. (Sindacato Nazionale Scuola Media). Nel 1982, con il segretario nazionale del sindacato Prof. Giuseppe Ciammaruconi, abbiamo valutato che era necessario dotarci di un nuovo strumento per incidere di più nella realtà sindacale

scolastica ed abbiamo costituito con altri sindacati autonomi, che avevano fatto la nostra stessa scelta di libertà rispetto alle rispettive organizzazioni sindacali di appartenenza (SNAFRI e SNALS), la F.I.S., Federazione Italiana Scuola.



Avevamo visto giusto, perché in tale nuova veste siamo stati firmatari di contratti, arrivando anche a rifiutare la firma per qualcun altro. Nel frattempo, però, una regolamentazione dell'esercizio delle libertà sindacali per D.P.R. o Decreto ha ridotto sempre di più gli spazi di agibilità sindacale, ragion per cui abbiamo avvertito sempre di più - in questi ultimi anni - il disagio e la difficoltà di operare tecnicamente come sindacato.

E' per questo, cari amici, che si è deciso come **Sindacato Sociale Scuola** di affidare all'UILscuola la tutela squisita-

mente sindacale, per poter continuare a dedicarci alla elaborazione di una progettualità politico-sindacale che anche in altri settori ci sembra difetti molto (vedi caso FIAT).

Attraverso le pagine di questo giornale abbiamo l'ambizione di continuare ad essere un punto di riferimento, con l'augurio che la nostra esperienza possa fornire agli amici dell'UILscuola - e non solo a loro - spunti per una riflessione ed un arricchimento culturale.

Con la certezza di essere comunque usciti da una strada senza sbocco (la prospettiva era una lenta consunzione) abbiamo deciso, sulla scia di una fiducia che ci avete assicurato in tutti questi anni, di darle riconferma scegliendo di imboccare una nuova strada per tentare di continuare a sentirci comunità in cammino. Il nuovo percorso sindacale fa tornare molti di noi indietro nel tempo e richiama alla mente la scelta che lo scrittore R. Kipling fa fare a Mowgli nella "corsa di primavera", quando il ragazzo - compiuta l'esperienza nella Giungla - torna fra gli Uomini, un mondo dal quale si sente attratto e al quale era stato incidentalmente sottratto.

Il Segretario Nazionale
prof. Agostino Scaramuzzino

Come si svende la scuola statale

Recentemente il linguista Giorgio De Rienzo, dalle pagine del "Corriere della Sera", plaudiva al presunto "passo avanti" compiuto dalla scuola italiana verso un sistema di valutazione che sembrerebbe premiare i docenti più meritevoli.

In realtà più che di un passo avanti si tratta di due passi indietro; infatti il progetto sperimentale del ministro Gelmini "per premiare i docenti" stato sonoramente bocciato dalle scuole delle due province a cui era stato proposto. Su 625 scuole della provincia di Napoli solo cinque hanno dato la disponibilità a sperimentare la valutazione ministeriale e, nella provincia di Torino, ha accettato una sola scuola su 118. Alla base di una bocciatura così estesa non c'è solo la difesa di uno status quo, o una risposta indispettita ai pesanti tagli del governo Berlusconi, la responsabile consapevolezza che una tematica così complessa e delicata come quella della valutazione degli insegnanti e delle scuole non può essere lasciata all'approssimazione e alla faciloneria che sta dietro tanti slogan dell'attuale compagine governativa. Ma, nell'elogio alla Gelmini per aver messo mano alla "questione del merito", De Rienzo si spinge oltre: perché non affidare la valutazione degli insegnanti direttamente ai genitori e agli studenti? I "genitori (e, dove possibile, gli studenti) potranno dare entro la fine dell'anno le pagelle ai loro professori": questa è una certa idea della scuola che, conformemente ad un liberismo assai diffuso, vorrebbe considerare l'istituzione scolastica al pari di una qualsiasi bottega sottoposta alle leggi del mercato. Dove l'offerta (formativa o meno, poco importa, purché - alla fine - rilasci un diploma) è re-

golata dalla domanda dei clienti e alla soddisfazione delle richieste e degli umori dei clienti si deve piegare.

La logica berlusconiana del mercato è perfettamente in linea con il "fondamentalismo individualista" dei tempi d'oggi che delinea nel commercio mercantile il "luogo ideale dell'iniziativa individuale e della libertà" nell'interesse del singolo "che non vede oltre se stesso". Una logica che pervade ormai ogni segmento della vita pubblica e che comporta lo smarrimento di ogni punto di riferimento etico e culturale. Non vogliamo, con ciò, liquidare sbrigativamente l'esigenza di sottoporre il sistema scolastico ad una valutazione che lo allontani da un'autoreferenzialità che ostacola un autentico percorso di rinnovamento. Ma riteniamo che un progetto di valutazione serio dovrebbe tener conto di alcuni criteri di base.

Ogni scuola è inserita in un determinato contesto ambientale, sociale, economico; dispone di più o meno risorse organizzative, finanziarie, professionali. Tali fattori le conferiscono una specifica peculiarità che non può essere sottovalutata in un "minestrone valutativo" uguale per tutti.

La valutazione, per chi considera la scuola un'istituzione culturale, deve poter innescare processi virtuosi di miglioramento continuo, permettendo di individuare - all'interno di ogni singolo contesto educativo - i punti di forza (da sviluppare e rafforzare) e i punti di debolezza (da eliminare o correggere).

Roberto Santoni
Dirigente Scolastico
Dir. Didattica di Vetralla (VT)

(continua a pag. 8)

CONDANNATI A DOVER PARLARE INGLESE?

Abbiamo ricevuto da un gruppo di colleghi, insegnanti di seconda lingua, la seguente riflessione che evidenzia i "pericoli" rappresentati dal privilegiare l'apprendimento della lingua Inglese.

Non da oggi sulle pagine di questo giornale lamentiamo questa scelta a senso unico del Ministero che in questi ultimi anni sta contravvenendo a quanto aveva raccomandato fin dagli anni '80 nell'insegnamento della lingua straniera (assicurare pari dignità alle quattro lingue più parlate della Comunità).

Questo arretramento anche culturale, oltre che pratico, è probabilmente frutto di qualche residua folgorazione da ascrivere all'intuizione delle famose tre I che nel frattempo hanno prodotto la quarta (idiozia).

Asseguito di un articolo di recente apparso su uno dei quotidiani più autorevoli del nostro paese, nel quale si rilanciava la famigerata opportunità di "potenziare" (il virgolettato è voluto, in quanto il potenziamento con un gioco di parole potrebbe essere definito solo "potenziale") l'insegnamento della lingua inglese a discapito di quello della seconda lingua straniera nella scuola secondaria di I grado, un gruppo di docenti di II lingua, da sempre attenti alla questione, si è confrontato e ha ritenuto opportuno affrontare per l'ennesima volta il tema attraverso una riflessione comune. L'insegnamento e l'assoluto dominio della sola lingua inglese, dalle scuole, dall'infanzia fino a quelle di secondo grado (per ben 13 anni!), così come progettata dalla riforma Gelmini, lungi dal potenziare la competenza dei nostri studenti in questa lingua, non può che arrecare grave danno alla formazione linguistica e professionale degli alunni delle nostre scuole. Demotivati dall'esposizione ad una sola lingua straniera per un tempo così lungo e quindi non abituati a confrontarsi con più di un sistema linguistico né con più di una cultura, finiremo per formare adulti di certo molto meno consapevoli, meno preparati e meno competitivi da un punto di vista di competenze professionali dei loro coetanei stranieri.

In gran parte d'Europa, fin da piccoli, i bambini studiano due o tre lingue straniere. Gli organismi europei già dal 1995 hanno posto tra i cinque obiettivi prioritari per i sistemi educativi e formativi dei Paesi membri dell'Unione Europea, la promozione di almeno due lingue comunitarie oltre alla lingua materna.

Il 13 dicembre 2001, alla fine dell'Anno Europeo delle Lingue, il Parlamento europeo adottò una risoluzione in cui si raccomandava di usare misure atte a promuovere la diversità linguistica e l'apprendimento delle lingue.

Inoltre, un paio di mesi più tardi, il 14 febbraio 2002, il Consiglio Istruzione e Gioventù adottò una risoluzione con la quale si chiedeva alla Commissione europea di presentare proposte per azioni volte a promuovere la diversità linguistica e l'apprendimento delle lingue.

Non seguire le indicazioni o le direttive europee in materia, quindi, significa togliere agli studenti italiani la possibilità e il diritto di essere cittadini a pari titolo e con le stesse opportunità che hanno tutti gli altri studenti in Europa, senza considerare il fatto che si toglie a loro la possibilità di crescita personale e professionale attraverso l'offerta di un'educazione e di un curriculum plurilingue.

Ma siamo proprio sicuri, quindi, che rendere opzionale una materia del curriculum nella scuola dell'obbligo non crei alcuna disparità nella preparazione di base dei ragazzi? Vorremmo ricordare che lo studio della seconda lingua è menzionato tra l'altro anche nell'art. 165 del Trattato di Lisbona del 17 dicembre 2007, dove è riportato quanto segue: "L'azione dell'Unione è intesa a sviluppare la dimensione europea dell'istruzione, segnatamente con l'apprendimento e la diffusione delle lingue degli Stati membri."

Non a caso, l'Unione europea, attraverso queste ripetute deliberazioni e direttive, ha stabilito che tra le competenze fondamentali dei giovani cittadini europei vi deve essere la conoscenza di almeno due lingue straniere comunitarie, oltre alla lingua materna. Infatti, la libera circolazione degli studenti e dei lavoratori europei ha aperto immense opportunità di studio e di lavoro per i nostri giovani.

Per accedere a tali opportunità offerte dall'Europa delle culture e delle professioni, è però necessario compiere la giusta scelta fin dalla scuola media di 1° grado: quella della seconda lingua straniera. Crediamo inoltre che sia ora di smettere di considerare una seconda lingua comunitaria come "una cenerentola" lasciando scegliere alle scuole l'abolizione o meno della prova scritta. La lingua non si apprende solo oralmente, è necessario avere una formazione sia scritta che orale, questo è quanto richiesto in qualunque certificazione linguistica.

Il nostro invito alle famiglie, che secondo la legge possono scegliere e quindi determinare il potenziamento o meno dell'inglese, è quello di avvicinarsi alla seconda lingua straniera con fiducia e con la convinzione di compiere una scelta di studio utile, che si potrà proseguire anche alla scuola secondaria di secondo grado, e che si rivelerà senz'altro vincente per il proprio futuro.

Per ultimo il nostro appello fa anche riferimento all'increscioso episodio avvenuto proprio di recente in occasione del Brevetto Europeo in cui si promuove un regime trilingue (inglese, francese e tedesco) dal quale vengono escluse la lingua italiana e quella spagnola. Cio' che ci lascia stupiti è che in un regime linguistico dove coesistono diverse lingue vengano escluse la lingua italiana, che riteniamo una "lingua eletta" se non altro per l'importanza culturale che detiene da secoli e la lingua spagnola. Quest'ultima al momento occupa uno dei primi posti tra le lingue più parlate al mondo e attualmente viene parlata in 21 paesi. Questo provvedimento porterebbe inoltre in netto svantaggio l'economia di questi paesi oltre che lo svilimento della lingua stessa.

Permetteteci, infine, una amara ma doverosa considerazione di carattere sicuramente più personale, ma dolorosamente vera.

Migliaia di insegnanti, come i sottoscritti, si sono abilitati con sacrificio (personale, economico e professionale), hanno lavorato per anni e continuano a lavorare al servizio della scuola con contratti a termine, sperando di crescere professionalmente e di stabilizzare la loro posizione e soprattutto di dare continuità didattica ai ragazzi. Ma i docenti in questione sembrano diventati uno dei tanti problemi per l'attuale gestione governativa della Pubblica Istruzione e sono ancora uno degli anelli più deboli della catena all'interno del nostro sistema scolastico.

Concludiamo con questa riflessione: l'Europa Unita non doveva essere anche un motivo per una formazione, scolastica e personale, più identitaria, cioè Europea?



L'ASSOCIAZIONE DOCENTI ITALIANI LINGUA TEDESCA

www.adilt.it

l.stame@katamail.com

Adilt informa

che il giorno 4 luglio 2010 alle ore 10,00 si è riunito a Roma nella sede ADILT di via Enrico Guastalla 4, come da formale avviso di convocazione del 9 Aprile 2010, il Consiglio Nazionale dei Delegati Adilt per procedere all'esame e all'approvazione dell'O.d.G. riguardante la relazione della Presidente, l'approvazione del bilancio consuntivo 2009 e l'approvazione del bilancio preventivo 2010. Il rinnovo delle cariche sociali e la presentazione della proposta di modifica allo Statuto e al Regolamento.

In apertura di seduta la Prof.ssa Stame, dopo avere rivolto ai presenti un saluto di benvenuto si è

soffermata sull'importanza degli adempimenti statutari e in riferimento ai vari punti dell'O.d.G la Presidente ha relazionato sulla situazione economica e associativa dell'Adilt e presentato al Consiglio dei Delegati il bilancio consuntivo 2009 e il bilancio preventivo 2010 che vengono approvati.

Il Consiglio, convocato come Congresso elettorale, ha provveduto al rinnovo degli Organi Statutari dopo avere eletto con votazione a scrutinio segreto tra i soci presenti aventi titolo a farne parte (non candidati) la Commissione Elettorale. Sono risultati eletti per la Commissione Elettorale i colleghi: Agostino Scaramuzino Presidente, Anna Maria Agostini scrutatore, Elfride Wilhelm scrutatore.

Presidente eletta Laura Stame. Avendo terminato i lavori del Congresso elettorale, il Consiglio Nazionale ha proseguito i lavori e la Presidente ha relazionato ai delegati in merito alle attività svolte nel corso dell'anno 2009 dalle sezioni Adilt, tra esse ha sottolineato l'importanza del Convegno Nazionale "Il Tedesco e l'Impresa", organizzato dall'Adilt a Novara a

cura della Vicepresidente Prof.ssa Zanari con la sponsorizzazione della Fondazione della Banca Popolare di Novara, che ha permesso di richiamare l'attenzione di numerosi docenti di Lingua Tedesca del Piemonte e della Lombardia, e di avere relatori molto significativi che hanno dato risonanza alla lingua tedesca.

La Presidente ha sottolineato ancora la grande attività e collaborazione che l'Adilt ha avuto con le altre Associazioni disciplinari e professionali di lingue sul tema "plurilinguismo" presso il Goethe-Institut di Roma e la sua attiva collaborazione con Sapienza Università di Roma, con le Ambasciate di lingua tedesca e gli Enti culturali che hanno permesso la realizzazione dei Certamen di Lingua Tedesca con in palio titoli retribuiti e corsi di lingua per gli studenti vincitori.

Di rilievo anche le attività nel campo della formazione e diffusione del tedesco, svolte dalla sezione di Reggio Calabria ad opera del delegato Prof. Hölzle.

La Presidente ha illustrato inoltre molte altre attività svolte dall'Adilt nel 2010 e ha riferito che il Verein Deutsche Sprache, organizzazione presente in 110 Paesi nel mondo con sede in Germania, ha proposto all'Adilt di associarsi a loro e ha nominato la Presidente Laura Stame delegata per l'Italia.

Per il nuovo anno, la Presidente ha annunciato ai delegati che è in preparazione un Convegno Nazionale che si svolgerà a Novara, a cura della Vicepresidente e con il supporto della Fondazione della Banca Popolare di Novara, nel mese di maggio, che verterà sul tema dello studio e conoscenza del Tedesco quale lingua necessaria ai giovani per entrare nel mondo del lavoro.

Laura Stame
Presidente Adilt



associazione
ispanisti
italiani
scuola

www.aispiscuola.it - info@aispiscuola.it

Emergenza lingue straniere in Italia

La scarsa importanza attribuita alla conoscenza delle lingue straniere e alla loro valenza formativa è un male endemico della società italiana e della classe politica, indifferente alla situazione di minorità che vive il nostro Paese, nel quadro del mondo globalizzato. Colpiscono la poca sensibilità e il provincialismo dell'opinione pubblica su aspetti importanti come l'integrazione europea e l'internazionalizzazione dei sistemi di conoscenza e produzione, dove il ruolo assegnato alla conoscenza delle lingue è di fondamentale importanza.

Nell'era della mondializzazione degli scambi, degli alti livelli di internazionalizzazione richiesti dal mondo del lavoro, della ricerca e della formazione, è stato affermato da più parti che la conoscenza di più lingue straniere sia tra le condizioni indispensabili per affrontare il cambiamento, la competitività e l'occupazione, soprattutto in un mercato europeo senza frontiere. È anche noto come la conoscenza di una seconda lingua diversa dall'inglese contribuisca alla qualificazione richiesta, aumenti sensibilmente la possibilità di mobilità e di inserimento professionale e sia un criterio decisivo di valutazione perché studenti e lavoratori abbiano maggiori e migliori possibilità di occupazione.

E mentre l'Europa si prepara a questa sfida cercando di avvicinare la scuola alle imprese e al mondo del lavoro, promuovendo iniziative volte a sostenere e ampliare l'insegnamento delle lingue straniere, in Italia è stato fatto esattamente il contrario. Disattendendo le indicazioni della Comunità Europea sulla necessità di prevedere nell'insegnamento scolastico almeno due lingue comunitarie, per qualche ora in più di inglese, si sono sacrificate le altre lingue e si è azzerata qualsiasi possibilità di plurilinguismo nella scuola pubblica. Conferendo all'inglese il ruolo predominante di unica lin-

gua studiata, anziché favorirli, gli studenti italiani sono stati svantaggiati rispetto ai loro coetanei europei, uniformandoli e quindi penalizzandoli, in un mercato fortemente competitivo dove invece la conoscenza di una seconda lingua straniera fa sicuramente la differenza.

A conferma dell'attuale condizione di minorità vissuta dagli studenti italiani, i dati relativi allo studio delle lingue nella scuola evidenziano i bassi livelli quantitativi e qualitativi che ne caratterizzano l'apprendimento, rispetto agli altri paesi europei. La percentuale di ragazzi capaci di parlare un **inglese basilare è il 52%** (dopo di noi solo la Spagna 40%). Bassissime le percentuali nelle altre lingue: **francese 28%**, (dopo di noi Germania 17% e Spagna 9%); **spagnolo 3%** e **tedesco 4%** (siamo gli ultimi). Senza dimenticare che, secondo quanto denunciano le società di ricerca del personale, solo il 30-40% dei candidati in cerca di lavoro ha il livello di conoscenza dell'inglese richiesto. Dunque una situazione veramente allarmante, che meriterebbe tutta l'attenzione e la considerazione possibile da parte degli operatori del settore e dei politici.

Carenze di apprendimento a scuola, ma anche all'università, assenza di iniziative strutturali a salvaguardia del multilinguismo, mancanza di una politica linguistica mirata a promuovere, qualificare e valutare la formazione e l'insegnamento a tutti i livelli, scarsa sensibilizzazione sulla gravità dei ritardi che caratterizzano la società italiana, sono alla base di questo insuccesso linguistico che si configura come una vera emergenza lingue straniere e che relega in una situazione subalterna e di minorità studenti e cittadini del nostro Paese.

Maria Luisa Jetti
Presidente AISPI Scuola

CONVEGNO: "CRISI DELLA POLITICA, CRISI DELLA SOCIETÀ"

Nell'impossibilità di dare spazio a tutte le relazioni del convegno limitiamo la pubblicazione a quelle del Prof. G. Rasi e del Prof. A. Scaramuzzino. E' in preparazione la raccolta completa degli Atti del Convegno. Tutti coloro che fossero interessati ad averne una copia, possono inviare la loro richiesta direttamente al nostro giornale (info@federazioneitalianascuola.it - fax: 06.4940476. Il prezzo del singolo volume è di Euro 10/00 comprensivo delle spese di spedizione.

Lo scopo del Convegno è quello di effettuare un'analisi della crisi politica, come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata, e nel contempo effettuare un'analisi della crisi che attraversa la società contemporanea, non solo italiana, in tutti i settori: morale, culturale, politico ed economico. Crisi politica e crisi della società si intersecano e rivelano un sempre più diffuso scaldamento morale cui fa riferimento spesso l'assenza di etica, unita ad incompetenza, da parte di coloro che hanno responsabilità politico-istituzionali. Ambedue le analisi proposte nel Convegno non potranno ovviamente essere esaustive della problematica incombente, né i rimedi, eventualmente indicati, potranno essere esaurienti nell'ambito di un dibattito che si svolge in poche ore, ma si ritiene che si debba affrontare questa tematica al fine di stimolare ulteriori iniziative ed approfondimenti.

Il Convegno, tuttavia, intende prioritariamente porre all'attenzione della pubblica opinione una necessità che tutti sentono pressante, quella di una nuova Carta Costituzionale Italiana che sostituisca l'attuale ormai inadeguata ai nuovi tempi e contraddittoria nei contenuti. Ad essa infatti si ritiene di far risalire la partitocrazia oligarchica che affligge il Paese e la mancanza di strumenti per la formazione di una vera, completa e competente rappresentanza politica. L'obiettivo quindi vuol essere quello di dar inizio ad una campagna per l'indizione di una ASSEMBLEA COSTITUENTE alla quale partecipino non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali, economiche del Paese. Insomma per passare da una democrazia dimezzata ad una democrazia sostanziale.



SINTESI DELLA RELAZIONE INTRODUTTIVA DEL PROF. GAETANO RASI "LE PROBLEMATICHE INCOMBENTI: necessità di una Assemblea Costituente"

Il prof. Gaetano Rasi, Presidente del Cesi, Centro Studi Politici, ha aperto il convegno "Crisi della politica, crisi della società" con una relazione di impostazione e quindi di indirizzo, osservando anzitutto che gli interventi suoi e di coloro che lo avrebbero seguito non si sarebbero limitati al solo esame dei fatti e delle loro conseguenze *rebus sic stantibus*, ma prospettando la necessità di un radicale cambiamento istituzionale e costituzionale. «Riteniamo infatti - ha detto Rasi - che la maggior parte delle inefficienze funzionali e del degrado morale dipendano in maniera prevalente dagli attuali assetti, appunto, istituzionali e costituzionali vigenti e non tanto da un deprecabile, ma inevitabile evolversi negativo del costume collettivo sotto la spinta dell'azione dei mass media e della filosofia consumistica del solo individualismo scatenato. Questi fenomeni, che spesso ci inducono a considerazioni sconsolte, sono molto più l'effetto che la causa del declino del nostro Paese». «In altre parole pensiamo - ha continuato l'oratore - che, attraverso le regole che la società nazionale deve darsi in maniera consapevole, la volontà costruttrice dell'uomo debba prevalere e far uscire dal degrado attuale un Paese come l'Italia che ha un retaggio millenario di storia civile e di conquiste spirituali, artistiche e scientifiche». Il Presidente del Cesi ha poi affermato che «deve essere dichiarato il fallimento della ideologia ispiratrice della Costituzione del 1948 e deve essere elaborata una moderna ideologia adeguata alle esigenze morali, etiche e politiche,

nonché alle conoscenze scientifico-tecniche nel frattempo maturate». Dopo aver osservato che molti parlano della "fine della politica" senza però proporre alcun rimedio, l'oratore ha insistito nel dire che bisogna avere il coraggio di modificare radicalmente l'ideologia alla quale si ispira l'attuale Carta costituzionale italiana: «Senza una spiegazione della crisi - ha detto Rasi - in base a determinati principi che siano diversi da quelli sui quali si fonda l'attuale assetto sociale e politico e senza un progetto che sia dirimente rispetto all'attuale sistema istituzionale e costituzionale non si uscirà dall'ingovernabilità sia come incapacità di previsione sia come non predisposizione di linee politiche e legislative, insomma come assenza di programmi». Circa il contenuto della nuova ideologia per una diversa Costituzione, Rasi ha detto che bisogna recuperare quella sintesi che era già stata elaborata sulla base di una lettura aggiornata del mutamento avvenuto nei corpi sociali che costituiscono l'attuale società: si tratta di una concezione per la quale la democrazia e la gestione del potere non possono più prescindere da una selezione sulla base delle competenze e il potere deve esercitarsi soltanto sulla base del consenso periodicamente verificato partendo dall'interno stesso della categoria morale, politiche e professionali che compongono la moderna struttura sociale. Tutto questo deve avvenire - ha continuato Rasi - perché sono definitivamente tramontate nella coscienza generale le convinzioni relative a quegli assetti costituzionali

e di regime derivati dalle ideologie parziali, individualistiche e collettivistiche. Rasi, a tal riguardo ha constatato che nessuno mette in dubbio, da una lato «la fine - per implosione interna - dei regimi comunisti che dovevano costituire un nuovo assetto mondiale di progresso», e dall'altro che è un fatto incontestabile «la crisi generale, è irrisolvibile senza l'intervento degli Stati, di un liberismo individualistico e finanziario che doveva essere un modello universale». Proseguendo la sua analisi il Presidente del Cesi ha poi rilevato che tuttavia vanno tenuti presenti quelli che egli ha definito i "principi attivi" del liberalismo e del socialismo, ma tutto ciò deve avvenire sulla base di due principi. Per il primo principio Rasi ha sostenuto: «Anzitutto che non è più sufficiente appellarsi ad un liberalismo di maniera che si affidi alla automaticità del progresso derivante dallo scontro delle singole libertà individuali. Tale modo di pensare determina la convinzione che la soluzione dei problemi di una società complessa e nello stesso tempo fortemente articolata, com'è quella attuale, trovi da sola, ossia con le minori regole possibili il suo assetto ottimale salvando la libertà di ciascuno attraverso lo scontro competitivo fra tutti. Tutto questo si è ormai rivelato essere una falsa ideologia del tutto insostenibile». Per il secondo punto l'oratore ha detto che va rivista «la concezione che sia soltanto la maggioranza del numero dei votanti a determinare le scelte giuste sia come indirizzo legislativo che come gestione di governo. Ci si deve rendere conto, infatti, che la somma di alcuni milioni di voti derivanti da scelte individuali non produce automaticamente una politica nazionale adeguata alle esigenze del momento, né allo sviluppo del futuro». Alla domanda che molti opinionisti pongono sui maggiori quotidiani italiani: «perché il Paese non trova la sua strada?» Rasi risponde: «Perché è governato da una classe dirigente scelta secondo una Costituzione che consente una pessima selezione e che produce meccanismi decisionali legati a giochi di potere miserandi invece di aver procedure adeguate agli scopi che una società nazionale organizzata deve raggiungere». Circa poi la risposta alla domanda: cosa sia la vera democrazia? Rasi afferma: «Non è vero che essa consista semplicemente nell'attribuire ad ogni testa un voto e che la somma fornisca come risultato il miglior sistema legislativo e di governo. La vera democrazia è un'altra cosa ed è da qui che bisogna partire per un valido ragionamento necessario per il futuro».

Riferendosi ad un editoriale apparso sul Corriere della Sera nel quale il prof. Angelo Panebianco poneva la domanda: «Perché la politica italiana è così poco trasparente per gli elettori?» Rasi, - dopo aver riportato la risposta dello stesso - «Perché in democrazia il grado di trasparenza, di comprensibilità della politica, è inversamente proporzionale al numero delle fazioni presenti nell'arena. Sul sistema delle fazioni incidono molte cose, ma la più importante è il sistema costituzionale» - ha osservato che era la prima volta che da una tribuna - abituata al concetto rituale che tutta la democrazia consista tutta nel gioco dei partiti - si ammetteva una verità così evidente, ma anche così dirimente per il vecchio regime partitocratico. Ossia - ha continuato Rasi - che «i partiti vengono definiti fazioni e la causa dei danni viene fatta risalire all'impianto costituzionale, quello del 1948 che per decenni tenne in piedi il principio dell'arco costituzionale, ossia del diritto dei soli partiti autori della Costituzione ad aver diritto di vita politica in Italia». Il Presidente del Cesi, dopo aver di nuovo affermato che era venuta l'ora di un dibattito nel Paese sull'argomento al fine di preparare l'Assemblea Costituente, ha constatato che proprio un gruppo dirigente politico che sarebbe stato il più adatto ad effettuare questa analisi spregiudicata ed anticorformista ha abbracciato una tardiva difesa costituzionale parlando addirittura di patriottismo della Costituzione in luogo di un sacrosanto patriottismo nazionale. Il Relatore, avviandosi alla conclusione, dopo aver ricordato che i parlamentari sono stati eletti senza vincolo di mandato (come recita l'articolo 67, della Carta costituzionale) e che quindi «nella attuale finzione costituzionale il Parlamento è il popolo e deve essere sciolto solo se si dimostra che esso è incapace di formare un governo sortetto dalla propria fiducia» - ha concluso: «Dunque nuove elezioni sono possibili, non solo se il Parlamento sfiducia l'attuale Governo, ma anche se non se ne può fare un altro. L'argomento relativo al fatto che potrebbe trattarsi di un governo espresso da una maggioranza parlamentare diversa e opposta a quella espressa dall'elettorato non può essere avanzata, appunto a causa della finzione stabilita da un preciso dettato costituzionale». Ed è anche questo uno dei punti che - secondo il relatore - dovranno essere cambiati in una nuova Costituzione.

La formazione e l'istruzione nella scuola di oggi e di domani

di Agostino Scaramuzzino

E' un tema (la scuola - l'istruzione) sempre attuale sul quale riflettere, perché accompagna le generazioni nel loro divenire, ma è anche la spia di ciò che la classe politica al potere sa esprimere e se essa affronti la questione in maniera adeguata. A 150 anni dall'Unità un cenno al percorso storico (le riforme salienti) dell'Istituzione scuola. La legge del ministro Gabrio Casati (1859/60), la riforma del ministro Michele Coppino (1867,1874-(77)-84 fino '88), la riforma del ministro Giovanni Gentile (1922 (1923)1924), la riforma del ministro Giuseppe Bottai e la Carta della scuola (1936(1939)43), la riforma del ministro Arancio Ruiz (1945), la riforma del ministro Luigi Gui (1962), la riforma del ministro Franco Maria Malfatti 1973-1974 ed infine la riforma dei ministri Letizia Moratti e Mariastella Gelmini (2003/2010) ancora incompiuta. Nel merito del tema della presente comunicazione, la formazione e l'istruzione sono i due aspetti della stessa medaglia e mirano entrambi alla crescita dell'uomo. A partire dagli anni '70 è iniziato a cambiare profondamente il modello della famiglia e quindi della società, la prima si è arroccata sempre di più sul principio del diritto a gestire in modo esclusivo la crescita formativa dei figli, assicurando a questi ultimi quasi sempre un eccesso di concessioni consumistiche, anche sull'onda di suggestioni pubblicitarie e di tolleranze eccessive, (piscina, chitarra, motorino, libertà senza controllo,ecc); loro -i genitori - costretti a concedersi fine settimana da soli con amici nelle stesse condizioni, all'insegna dell'assunto che loro -i figli- potevano essere autonomi perché cresciuti e farsi compagnia con i coetanei (perché ormai responsabili) veicolando (indirettamente) nei ragazzi la convinzione di essere onnipotenti, di poter vivere senza paletti. Di fatto hanno delegato all'Istituzione scuola l'osservanza dei comportamenti ispirati a regole per 4/5 ore nel corso della giornata cioè nel tempo scuola, ma che potevano essere poi abbandonate nelle rimanenti ore (il doppio). Salvo poi ritrovarli (i comportamenti dettati dalle regole) nelle cosiddette discipline di svago (calcio, nuoto, musica). Una schizofrenia comportamentale. L'attuazione dei decreti delegati nella scuola (1974) cioè l'introduzione di un salutare principio (la collaborazione scuola-famiglia) all'insegna dell'aiuto reciproco si è dimostrata subito un pasticcio (l'uno contro l'altro) perché fatta all'insegna del compromesso tra due intendimenti politici diversi. La scarsissima

partecipazione delle famiglie (solo quelle più sensibilizzate politicamente) ne è la dimostrazione. La formazione, che è l'aspetto più difficile e impegnativo, è stata progressivamente sempre più trascurata (scuola e famiglia si sono reciprocamente assolate o accusate) e anche l'istruzione ha risentito di questa aria di tolleranza-comprensione fino ad arrivare con contorcimenti pedagogici/filosofici ad assicurare il 60 alla maturità o il 30 con lode a tanti modesti allievi. Salvo scoprire dopo vent'anni che una cosa è dare a tutti un'opportunità nell'apprendimento, un'altra è riconoscere la diversità (non livellare) con i voti e che bisogna riconoscere e premiare il merito. Dobbiamo evitare che si facciano passi indietro ritornando alla superata "scuola di censo", ossia a quella scuola che consente soltanto agli abbienti ad accedere alla preparazione, ma che venga affermato il primato del merito indipendentemente dalle possibilità economiche delle famiglie. Nello stesso tempo, bisogna anche evitare che attraverso maggiori mezzi personali venga aggirata la serietà della preparazione (per esempio, tramite talune scuole ed università on line, ma non solo!). Compito della scuola non è solo quello di formare e istruire ma anche quello di produrre/fare nel senso di stimolare cultura a fini sociali ed istituzionali, specialmente a livello Universitario, così che ne derivi una politica in grado di far progredire civilmente la società in ogni suo aspetto storico. Proprio sul Corriere della Sera di lunedì 8 novembre Francesco Alberoni interviene sul problema del lavoro e dice "basta ai pezzi di carta" e la distinzione fra lavoro manuale e intellettuale che se aveva senso un tempo (operai e contadini analfabeti da una parte e dall'altra intellettuali umanisti) oggi non ha più ragione d'essere. Vi è un disperato bisogno di tecnici preparati oltre che nell'industria anche nell'attività di servizio (elettricista, idraulico, giardiniere, commesso nel campo della vendita dei libri, dei computer, in un vivaio di piante ecc.), occorre una formazione che dia un sapere elevato ma applicato a problemi concreti. Se difetta la cultura entra in crisi l'attività politica a causa dello scaldamento della classe dirigente e quindi anche la società cui l'attività legislativa e di governo si riferisce (scimmiettare modelli culturali impropri "come lo spoyl-sistem"). La sfida alle nuove emergenze (mercati senza frontiere, Paesi emergenti con tassi di crescita elevati ed una popolazione costituita da centinaia di milioni, creano sicuramente all'Europa problematiche nuove come immigrazione, lavoro, produzione,

consumi, le cui soluzioni che prima godevano di tempi lunghi per essere affrontate e risolte oggi necessitano di risposte immediate, pena l'implosione. In questo nuovo scenario c'è necessità che la società si dia regole nuove, adeguate alle nuove problematiche, rivedendo convinzioni e concetti ormai superati (come il diritto illimitato alla proprietà, il capitale e il lavoro in mano diverse, le due punte della forbice delle retribuzioni che non possono essere così aperte, la tassazione su rendite e profitti, è possibile ricoprire un incarico pubblico a vita? in determinati contesti può esserci un limite al diritto dell'elettorato passivo per amministrare la cosa pubblica? Beni per il cittadino come la salute e l'istruzione non possono essere gestiti con la logica del profitto. Tutti temi che debbono essere rivisti cioè ripensati, per i quali occorre attrezzarsi con una adeguata cultura. Ma per tornare alla scuola dell'oggi e quindi del domani, riteniamo si debba tornare a porre l'accento sulla formazione dell'uomo il quale è sempre più cittadino europeo, puntando innanzitutto ad una scuola trilingue (ovviamente dell'Unione Europea) dove lo studio linguistico non sia solo un mezzo per comunicare e lavorare ma sia anche la conoscenza e l'appropriazione di valori e civiltà comuni. Si potrà così porre fine al vezzo di quest'ultimi tempi dove il citare un'espressione in lingua inglese è motivo di "raffinatezza" o meglio di rozzezza culturale (qualche esempio: un ministro del lavoro che è diventato del welfare, la governance, known-how, e così via) sicuramente una vittoria delle tanto decantate tre o quattro I, cioè dell'anticultura. Immaginare un tempo scuola diversificato ma obbligatorio fino al 18 anni ed un impegno giornaliero scolastico fra studio ed applicazione di almeno 8 ore, che aiuti veramente nella formazione dei ragazzi le famiglie (oggi completamente diverse da quelle di ieri, i genitori lavorano entrambi e sono quasi sempre fuori casa). Tenere in ultima analisi ben presente che la scuola deve essere principalmente luogo di formazione oltre che d'istruzione e costituisce per i bambini poi adolescenti il primo approccio con la vita collettiva, esterna alla famiglia e quindi luogo del confronto dove, per mezzo dello studio che significa impegno, cioè sacrificio il giovane si realizza, diventa uomo capace di assumere responsabilità e svolgere attività creativa. I livelli dello studio specifico non sono patrimonio di tutti e l'istituzione scuola svolge una funzione sociale per la collettività che attiene allo sviluppo del cittadino e quindi non deve essere confusa con l'attività

di una semplice agenzia erogatrice di servizi. Nel chiudere questo mio breve intervento, non posso esimermi, - dal fare un cenno al problema che attiene alla riforma universitaria e non essendo chi parla uno specialista del settore, mi richiamo alle valutazioni espresse su questa tema, proprio in questi giorni, dal prof. Franco Cardini con un interessante e lungo articolo. «Infatti, si richiama a scelte sbagliate che hanno provocato il deterioramento civile e culturale, parla di tagli e storni pubblici verso Atenei privati e di una classe docente screditata a seguito di decenni di concorsi ritoccati o truccati. Siamo davanti all'illusione di efficientismo e produzionismo che poco e nulla hanno a che fare con la ricerca scientifica e con una università pubblica ormai ridotta ad un'ombra e minacciata da atenei e masters privati. E per corroborare questo giudizio accenna all'ingresso di estranei nei consigli d'amministrazione che ne snatureranno il carattere e i fini in quanto verrebbero posposte le esigenze dello studio, della didattica e della ricerca a quelle della produzione e del profitto e trasformerebbero le università in qualcosa di simile alle attuali ASL. Per riformare l'università occorrerebbe serietà, rispetto del sapere, onestà intellettuale e senso dello Stato, valori ormai scomparsi nella società dell'apparire e dell'essere. Scuola ed università sono specchio della società che li esprime, alcuni principi vanno formulati con chiarezza e perseguiti con rigore e quindi deve rimanere pubblica e statale, svolgendo le stesse funzioni delle altre istituzioni che sono garanti della vita e dell'unità del Paese come la scuola, gli ospedali, la magistratura, l'esercito, le forze di polizia». Bisogna fermare prima che sia troppo tardi l'adagio pericolosissimo che in quest'ultimi 15 anni ha trovato ampio spazio nella mentalità corrente che poiché il pubblico non funziona bisogna affidarsi al privato, poiché solo questi è in grado di assicurarne l'efficienza. Anche la scuola e l'università sono esposte a questo rischio poiché attraverso la loro privatizzazione si arriverebbe ad un controllo della libertà e dell'autonomia del pensiero. Concetto ripreso da un bel libro-intervista sulla scuola uscito recentemente ad opera di un collega Girolamo De Michele per la minimumfax. La scuola pubblica deve intendersi solo quella statale la quale è l'unica abilitata a rilasciare titoli legali di studio. Le altre istituzioni scolastiche - scuole paritarie, private, o altro, comprese le Università, cosiddette "libere" - seppur svolgendo un servizio utile per la collettività, devono essere sottoposte ad un rigoroso controllo dell'ente statale preposto, riservando comunque al solo ente statale il rilascio dei titoli che dovranno continuare ad avere valore legale».



LA CULTURA GRECA IN CALABRIA

Due testimonianze di una grande cultura anche liturgica

sia civile che religioso, rappresenta un libro su cui si possono leggere secoli e secoli di storia; tante dimore oramai da tempo abbandonate, palazzi patrizi restaurati e riportati all'antica bellezza, chiese restituite all'antico splendore, conservano all'attento ricercatore, documenti semplici ma interessanti per la ricostruzione di una storia altrettanto semplice ma viva del quotidiano vissuto. Uno di questi documenti ci è capitato fra le mani qualche tempo fa e qui ve lo proponiamo nella sua schietta e scarna esposizione a mo' di cronaca. L'autore un giovane studente di Giurisprudenza, rampollo di una delle Famiglie appartenenti alla borghesia cittadina, Mazzacuva Giuseppe, l'11 agosto del 1927, assiste ad una ricognizione di un ambiente che già allora, almeno dai Curiali e dal clero bovese in genere, veniva dedicato come chiesa greca, e che oggi rappresenta l'area prospiciente l'ingresso della Cattedrale di Bova. Leggiamo quindi gli appunti di un giovane che certamente acculturizzato ci dà una preziosa testimonianza di un sito archeologico che sicuramente è esistito come edificio sacro, che ragionevolmente è stato dismesso col sopraggiungere del rito latino quando questo sostituì quello greco (1573). Dal modo come quell'ambiente venne "cancellato" dal contesto dell'edificio sacro, si potrebbe anche capire la decisione irreversibile della Chiesa di Bova di rimuovere dalla coscienza e dalla mente dei fedeli, gli ultimi pallidi ricordi di quella Chiesa Bizantina.

PROF. SALVATORE GENNARO DIENI
Presidente Associazione
Culturale Greca DELIA
Bova (R. C.)



Bova, nella Calabria jonica reggina, è stato uno dei pochi siti abitati sin dall' antichità più remota, presenze umane infatti, secondo recenti scavi, vengono attestate al neolitico. Una città ricca di storia che ancora oggi, in forma semplice ma dignitosamente austera, testimonia e perpetua il suo grande passato che si può leggere attraverso i suoi monumenti religiosi e civili. Fu da sempre un centro di grande fervore spirituale e certamente una delle Diocesi più antiche d'Italia; alcune fonti non del tutto attestate, fanno menzione della Chiesa di Bova già sotto Papa Simmaco (Sommo Pontefice dal 498 al 514), ma la cronotassi dei Vescovi di Bova inizia con Luca (intorno 1050 - 1136 ca) e finisce con Aurelio Sorrentino (4 giugno 1977 - 30 settembre 1986). Ovviamente oggi, Bova non è più quella di un tempo, essa però, memore del suo illustre passato, sfida caparbiamente il tempo! La Arcidiocesi di Reggio, dal 1986, si chiama Arcidiocesi di Reggio-Bova, il nome della nobile città di Bova unito a quello dell'altrettanto antichissima Règhion, se ne fa memoria per i tempi futuri della sua gloriosa storia passata. La città quindi conserva, e perpetua ancora oggi, una storia plurimillennaria, intimamente legata alla Chiesa ed alla Fede Cattolica, ecco per cui ogni edificio quasi,

In Calabria la chiesa greca di rito bizantino

I riti che troviamo nella Chiesa Cattolica sono diversi e anche abbastanza differenti tra di loro. Fanno parte della Chiesa Cattolica Romana di rito latino, a tutti gli effetti le Chiese Cattoliche Orientali. Infatti per Chiese Cattoliche Orientali intendiamo Chiese Cattoliche vere e proprie riconosciute dalla Santa Sede che si differenziano però per liturgie ed alcuni aspetti dottrinali. Le Chiese orientali riconosciute dalla Santa Sede come cattoliche, sono molto simili strutturalmente ed esteticamente a quelle ortodosse (che non riconoscono il Papa) ed hanno le stesse organizzazioni del rito, dell'altare e della liturgia. In Italia continentale del sud veniva istituita con bolla *Catholicis fidelis* del 1919 da papa Benedetto XV° l'Eparchia (Diocesi) di Lungro, provincia di Cosenza, che con quella di Piana degli albanesi in Sicilia, provincia di Palermo e con il Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata, rappresenta la Chiesa Cattolica greco albanese di rito bizantino in Italia. L'Eparchia di Lungro costa di 40.000 fedeli, 29 parrocchie, 43 preti (papàs), e 4 diaconi. In precedenza i cattolici italiani di rito bizantino erano soggetti all'ordinario latino. Chiesa in comunione con il papa che ne riconoscono la giurisdizione universale e l'autorità. Eppure hanno differenze dottrinali e accenti diversi. Difatti oltre la liturgia diversa, hanno anche diverse vedute su alcuni punti dottrinali. La differenza tra la chiesa cattolica di rito latino e quella di rito bizantino, si trovano soprattutto nel rito e in alcune usanze liturgiche come ad esempio per l'eucaristia di usare il pane. Per la Comunione Sacramentale con il Signore prefigura la PARUSIA, la seconda venuta di Gesù. Il sacerdote compie la frazione del Pane consacrato. Ha quindi luogo la commistione dell'acqua calda nel vino consacrato (Zéon) che ricorda

e significa la PENTECOSTA. Conclusa la liturgia, il celebrante distribuisce l'ANTIDHORON. Il termine di "Antidhoron" proviene dal fatto che questo pane si distribuisce al luogo dei doni. Questi pezzetti di pane sono quelli rimasti nella preparazione della materia eucaristica e benedetti durante la liturgia mentre viene intonato l'inno alla Madre di Dio. Il fedele lo riceve nella palma della mano destra, incrociata sulla sinistra; ricevuto bacia la mano del sacerdote. Rimanendo fedele alla Tripartizione del Ministero sacerdotale (diaconi, presbiteri e vescovi) la chiesa Cattolica di rito bizantino ha sempre ritenuto opportuno che i diaconi possano restare nel loro stato, se tale è il loro desiderio, anche per tutta la vita; ciò si giustifica con la ricchezza e la complessità del ruolo del diacono nelle funzioni sacre (Divina Liturgia, dove le parti riservate ai diaconi sono preponderanti, e costituiscono un legame ideale tra fedeli, coro e sacerdote). Nel mondo cattolico di rito latino, con l'assottigliarsi delle funzioni del diacono nei riti, il diacono è gradatamente divenuto, fino al Concilio Vaticano Secondo, un periodo di "apprendistato" al sacerdozio, di circa un' anno. La recente riaffermazione del diaconato permanente nella chiesa cattolica di rito latino manifesta un piacevole desiderio di ridare al diacono un ruolo di dignità ed importanza. Nel rito bizantino il Diacono invita l'assemblea alle invocazioni, il coro e/o l'Assemblea risponde Kirie, elèison (Signore Pietà) grido breve, profondo e toccante che i fedeli elevano in risposta a ciascuna invocazione della liturgia diaconale. Le suppliche del Diacono vengono completate dal Sacerdote con la glorificazione della Santissima Trinità, glorificazione, che, allaccia tutta la liturgia dal principio alla fine.

Domenico Barbieri Lungro (C. S.)

Nella mia qualità di Presidente dell'Associazione Identità Europea sono veramente felice di licenziare, con queste poche righe, la Mostra didattica "Roma, Santiago, Gerusalemme. Vie e luoghi dell'incontro con Dio", che si apre per la prima volta ospite del Palazzo delle Esposizioni di Roma. Il 2010, Anno Santo Compostellano, anno quindi in tutt' Europa dedicato all'approfondimento dell'esperienza e della conoscenza del Pellegrinaggio, vede in ogni nazione europea numerose iniziative a ciò ispirate. Identità Europea, che già nel dicembre 1997 dedicò il proprio 1° Convegno Internazionale di Studi al tema "Fondamenti d'Europa, fondamenta d'Europa: il Pellegrinaggio cristiano" non poteva essere latitante. La definizione storica della complessa identità culturale e spirituale dei popoli europei, come già aveva notato Wolfgang Goethe, è difficilmente comprensibile astraendo dall'esperienza del Pellegrinaggio, ben nota e diffusa sia in ambito europeo precristiano che all'interno delle grandi culture religiose dell'umanità e che grazie al Cristianesimo raggiunge vette di inesausta spiritualità, ha dato vita ad un profondo rapporto con i territori attraversati dalla rete delle Vie e dei sentieri che collegano anche le estreme periferie del continente a grandi e piccoli Centri spirituali, ed è stato infine un essenziale fattore di evangelizzazione ed inculturazione delle popolazioni europee. Il luogo in cui la Mostra viene inaugurata non è infine scelto a caso, e seguendo l'intuizione originaria di Franco Cardini si desidera sottolineare e valorizzare il ruolo centrale e baricentrico della città di Roma all'interno del ricchissimo tessuto delle Vie di Pellegrinaggio che solcano il continente europeo, e che tanto hanno contribuito a costruirne l'identità profonda. Tra i grandi poli del Pellegrinaggio europeo, quello occidentale di Santiago di Compostela e quello orientale di Gerusalemme, la Città di Roma è non solo il grande polo centrale del Pellegrinaggio cristiano grazie alla testimonianza degli Apostoli Pietro e Paolo ed all'esperienza del Giubileo, ma permane la Città eterna, cuore della cultura e spiritualità che dalla fine dell'Impero Romano d'Occidente dà forma e cuore alla civiltà europea, sede del Pontificato cui già nel VI secolo uno dei primi grandi Santi Pellegrini d'Europa, San Colombano d'Irlanda, si rivolgeva come al Centro spirituale del continente: quella Roma - nel verso immortale di Dante - "onde Cristo è Romano". Il ricco spessore dei quattro saggi che qui precedono ed inquadrano i testi della Mostra, per i quali ringraziamo di cuore gli Autori, aiuteranno i visitatori ad entrare nel Centro di questa ricchezza di storia, spiritualità e cultura.

prof. Adolfo Morganti



L'ARTE DEGLI ANGELI
icone del maestro greco
Nikolaos A. Houtos

presentazione

Rev. do P. Tommaso Guadagno S. I.
Direttore Nazionale dell'Apostolato della Preghiera

Dottoressa Anna Di Goreia
Storica dell'Arte

Sabato 18 dicembre, ore 17.30
Chiesa del Gesù - Piazza del Gesù - Roma

La mostra rimarrà aperta tutti i giorni
dal 14 dicembre 2010 - 6 gennaio 2011
con il seguente orario: 10.12.30 - 16.00-19.30
eccetto le mattinate del Santo Natale e del 1° gennaio

www.nhouts.com

RICONSIDERARE IL MONDO DEL LAVORO

Il mondo del lavoro in questi ultimi tempi ha accentuato la propria crisi.

Nel caso della FIAT la proprietà tramite l'amministratore Marchionne ha avanzato (anche in modo sbagliato) delle richieste che hanno provocato una grave frattura tra i sindacati e gli stessi lavora-

due proposte (partecipazione degli operai agli utili e forme di cogestione (coinvolgimento delle maestranze), anche recentemente in un altro contesto abbiamo avuto modo di precisare il nostro pensiero. Infatti, fin dal congresso di Ferrara del 1932 e poi con gli scritti del filosofo



Ugo Spirito, e dei prof. Massi e Mossa sono state date indicazioni su un'ipotesi di modifica del rapporto fra capitale e lavoro. Questi studi hanno trovato interesse anche in Svezia, dove sul finire degli anni 70' lo studioso Rudolf Meidner elaborò, su incarico della Confederazione dei sindacati svedesi (LO), un progetto innovativo chiamato "proposta Meidner" (1976), che prevedeva la graduale acquisizione da parte dei lavoratori, della proprietà dell'impresa attraverso l'assegnazione (obbligatoria) di azioni, con una nuova forma di accumulazione del capitale aziendale, frutto di un risparmio collettivo; tale proposta - sia pure con qualche riserva - fu fatta propria anche dal partito dei social democratici svedesi. Ma per tornare all'attualità ci sembra invece particolarmente interessante lo spunto che ci viene offerto nell'intervista rilasciata dal Presidente delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (ACLI) Andrea Olivero che sollecitato da varie domande sull'attuale malessere dei lavoratori nelle fabbriche, ha testualmente affermato: "Credo che la proprietà privata vada anche limitata".

Un'azienda è anche dei lavoratori, degli investitori del Paese nel suo complesso e quindi la politica non può essere assente", (il Secolo d'Italia del 14 gennaio 2011). Dovendo ricorrere a limite il diritto di proprietà il problema vero diventa quello di distribuire la ricchezza (l'ultimo dato su questo tema in Italia ci dice che il 50% della ricchezza è posseduto dal 10% delle famiglie) in modo da evitare che questa aumenti a dismisura per un nu-



perché non affrontano - a nostro avviso - il problema alla radice. Infatti Veltroni per il PD indica forme di partecipazione degli operai agli utili aziendali, ma prudentemente non ne indica la quantificazione. Un altro parlamentare Roberto Rosso di Futuro e Libertà (Fini) parla della necessità del coinvolgimento degli operai e quindi di una forma di cogestione, ma anche lui evita di entrare nel dettaglio per evitare "implicazioni". Su queste

desi (LO), un progetto innovativo chiamato "proposta Meidner" (1976), che prevedeva la graduale acquisizione da parte dei lavoratori, della proprietà dell'impresa attraverso l'assegnazione (obbligatoria) di azioni, con una nuova forma di accumulazione del capitale aziendale, frutto di un risparmio collettivo; tale proposta - sia pure con qualche riserva - fu fatta propria anche dal partito dei social democratici svedesi. Ma per tornare all'attualità ci sembra invece particolarmente interessante lo spunto che ci viene offerto nell'intervista rilasciata dal Presidente delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (ACLI) Andrea Olivero che sollecitato da varie domande sull'attuale malessere dei lavoratori nelle fabbriche, ha testualmente affermato: "Credo che la proprietà privata vada anche limitata".

Un'azienda è anche dei lavoratori, degli investitori del Paese nel suo complesso e quindi la politica non può essere assente", (il Secolo d'Italia del 14 gennaio 2011). Dovendo ricorrere a limite il diritto di proprietà il problema vero diventa quello di distribuire la ricchezza (l'ultimo dato su questo tema in Italia ci dice che il 50% della ricchezza è posseduto dal 10% delle famiglie) in modo da evitare che questa aumenti a dismisura per un nu-

Anatomia del nuovo capitalismo

Di recente sono state effettuate decisioni governative a favore dell'imprenditorialità di disoccupati, cassaintegrati, a vantaggio di forme cooperative. La faccenda è seria, e speriamo siano iniziative consistenti,

quanto basta per la sussistenza dell'impresa e per l'auto occupazione. In tal caso, non essendo più presente un capitalista che voglia massimizzare il profitto ma lavoratori imprenditori finalizzati a darsi occupazione



perché il fenomeno della imprenditorialità dei lavoratori è, come si dice, epocale. Vi ho dedicato molti libri, tra i quali uno dal titolo esplicito: "Lavoratore imprenditore", Ed. Dino. Mettiamoci nelle vesti di un disoccupato, di un cassaintegrato ma anche di chi lavora discontinuamente: tutti disperano del tempo che verrà, e del presente. Le due grandi conquiste del proletariato e del ceto medio, far studiare i figli, acquistare la casa sono in forse. Sorge il terrore del declassamento. Che fare? Dal capitalista niente da sperare e da pretendere. Almeno il capitalismo italiano sembra, non del tutto ma clamorosamente, è il caso della Fiat,

ogni tiraggio tra lavoratori e imprenditori cesserebbe, i lavoratori farebbero volentieri sacrifici perché nessuno di esterno ad essi se ne avvantaggerebbe. E queste forme collaborative dovrebbero propagarsi: medici, trasporti, scuole, imprese, senza un capitale finalizzato al profitto. Al presente, è il solo modo per abbattere i costi, come si ripete, e impedire la disoccupazione, tenuto conto che l'impresa che cerca il massimo profitto se ne va all'estero o tenterà la riduzione dei lavoratori e dello stato sociale. Ovviamente le banche dovrebbero favorire queste imprese, del resto l'iniziativa governativa odierna lo fa, anche se credo non sia ancora percepito come e quanto si propagherebbero tali forme associative di lavoratori, imprenditori di se stessi. In ogni caso, che si cerchi di sollecitare l'imprenditorialità è segno che non si ritiene la disoccupazione riassorbibile. Che succederebbe con una stabile disoccupazione non rimediabile? Chi fosse scettico sull'ipotesi che a moltissimi lavoratori non resta che farsi imprenditori, apprenda quel che scriveva il sociologo Emile Durkheim: la divisione del lavoro sociale non è che la ricerca della sopravvivenza e l'uomo tenta per necessità vie pur di sopravvivere. Niente è precostituito, può darsi che una delle vie della sopravvivenza oggi trovi uscita con la "figura" del lavoratore imprenditore che finalizza l'impresa non alla massimizzazione del profitto ma a quel profitto che salva la propria occupazione e la propria tutela. E disposto a ogni sacrificio, in quanto per se stesso. E questo in un'epoca di totale difficoltà dei sindacati, i quali o subiscono il nuovo capitalismo o sognano un capitalismo del Welfare che non c'è più.



impedire la disoccupazione, tenuto conto che l'impresa che cerca il massimo profitto se ne va all'estero o tenterà la riduzione dei lavoratori e dello stato sociale. Ovviamente le banche dovrebbero favorire queste imprese, del resto l'iniziativa governativa odierna lo fa, anche se credo non sia ancora percepito come e quanto si propagherebbero tali forme associative di lavoratori, imprenditori di se stessi. In ogni caso, che si cerchi di sollecitare l'imprenditorialità è segno che non si ritiene la disoccupazione riassorbibile. Che succederebbe con una stabile disoccupazione non rimediabile? Chi fosse scettico sull'ipotesi che a moltissimi lavoratori non resta che farsi imprenditori, apprenda quel che scriveva il sociologo Emile Durkheim: la divisione del lavoro sociale non è che la ricerca della sopravvivenza e l'uomo tenta per necessità vie pur di sopravvivere. Niente è precostituito, può darsi che una delle vie della sopravvivenza oggi trovi uscita con la "figura" del lavoratore imprenditore che finalizza l'impresa non alla massimizzazione del profitto ma a quel profitto che salva la propria occupazione e la propria tutela. E disposto a ogni sacrificio, in quanto per se stesso. E questo in un'epoca di totale difficoltà dei sindacati, i quali o subiscono il nuovo capitalismo o sognano un capitalismo del Welfare che non c'è più.

impedire la disoccupazione, tenuto conto che l'impresa che cerca il massimo profitto se ne va all'estero o tenterà la riduzione dei lavoratori e dello stato sociale. Ovviamente le banche dovrebbero favorire queste imprese, del resto l'iniziativa governativa odierna lo fa, anche se credo non sia ancora percepito come e quanto si propagherebbero tali forme associative di lavoratori, imprenditori di se stessi. In ogni caso, che si cerchi di sollecitare l'imprenditorialità è segno che non si ritiene la disoccupazione riassorbibile. Che succederebbe con una stabile disoccupazione non rimediabile? Chi fosse scettico sull'ipotesi che a moltissimi lavoratori non resta che farsi imprenditori, apprenda quel che scriveva il sociologo Emile Durkheim: la divisione del lavoro sociale non è che la ricerca della sopravvivenza e l'uomo tenta per necessità vie pur di sopravvivere. Niente è precostituito, può darsi che una delle vie della sopravvivenza oggi trovi uscita con la "figura" del lavoratore imprenditore che finalizza l'impresa non alla massimizzazione del profitto ma a quel profitto che salva la propria occupazione e la propria tutela. E disposto a ogni sacrificio, in quanto per se stesso. E questo in un'epoca di totale difficoltà dei sindacati, i quali o subiscono il nuovo capitalismo o sognano un capitalismo del Welfare che non c'è più.

prof. Antonio Saccà

mero sempre più ristretto di beneficiari. Vi è la necessità etica di restringere le punte della forbice sulle retribuzioni: (si vedano in proposito gli ultimi compensi pubblicati sulla stampa quotidiana) relativi alle consulenze che il comune di Milano con il Sindaco Moratti ha affidato. Ma per tornare al problema del rapporto fra capitale e lavoro è necessario che questi due fattori della produzione siano nelle stesse mani, bisogna arrivare al modello dell'im-

presa proprietaria, dove è cassata la voce ormai obsoleta del compenso e del salario. Nell'articolo a fianco il collega Saccà ci sembra che ipotizzi tale nuovo scenario. Una via nuova da percorrere per esaltare il lavoro inteso come occupazione doverosa e necessaria per tutti che viene posto al centro dello sviluppo sociale come unico soggetto dell'economia.

A. S.



DALLA PREMESSA AL LIBRO DI GAETANO RASI

Come ormai generalmente accolto, il periodo della Prima Repubblica Italiana va dal Referendum del 1946 al 1992 ed è durato 46 anni. È prevedibile che la durata della Seconda Repubblica si concluda invece in un ventennio aprendo così la strada ad un nuovo regime politico del nostro Paese.

Sono qui riunite le riflessioni su alcuni dei maggiori avvenimenti politici accaduti in particolare dal marzo del 2009 fino all'ottobre del 2010 e pubblicate mensilmente sotto il titolo Diario delle riflessioni impolitiche. Perché Riflessioni impolitiche? "Impolitiche" perché, se per politica si intende non quella allivita nobile come viene intesa tale da Aristotele in poi (ossia l'attività al servizio dei cittadini e della società: rappresentanza, guida, programmi ed elevazione morale e materiale), bensì quell'aspetto degenerativo che è la consuetudine operativa di molta parte della attuale classe dirigente italiana, allora non possono essere definite "politiche" le riflessioni che condannano questa politica, bensì - polemicamente - il loro contrario. La maggior parte delle riflessioni riguardano tre argomenti: anzitutto la necessità di rifare ex novo la Costituzione italiana e quindi di indire una Assemblea Costituente e non semplicemente accontentarsi di alcuni ritocchi efficientistici in sede di una normale legislatura - enfaticamente aggettivata costituente - e quindi introdurre un sistema di rappresentanza completa del cittadino e non parziale attraverso i soli partiti come avviene attualmente.

In secondo luogo le riflessioni riguardano la pasticciata costituzione del partito PdL. L'annientamento di AN, assorbito nella più grande fondazione di FI, ha annullato quei progetti che erano stati elaborati e di volta in volta resi validi perché aggiornati nel percorso ultra sessantennale delle formazioni politiche che hanno preceduto la nascita di Alleanza Nazionale: Msi e Msi-dn. Il terzo argomento si riferisce al pericolo secessionistico della Lega che è rivolto a dividere l'Italia e quindi farla ritornare ad essere una semplice espressione geografica senza alcun peso in Europa, nel bacino del Mediterraneo e nei rapporti con il resto del mondo.

Le riflessioni si allargano poi a molti dei principali avvenimenti che hanno interessato, e tuttora interessano, il nostro Paese denunciando l'insufficienza dell'approccio plUattuale dell'attuale classe dirigente malgrado le evidenti necessità dell'evoluzione mondiale in corso. Per questo un diario di riflessioni impolitiche riguardanti le vicende di questi ultimi due anni può essere utile, sia per contribuire a dare una risposta all'esigenza di un profondo cambiamento onni da tutti avvertito, sia per esaminare in prospettiva quelle che dovrebbero essere le strutture di una Nuova Repubblica.

Per richiedere una copia del libro rivolgersi al seguente indirizzo: cesi.studieiniazive@gmail.com

UNA RIFLESSIONE SUL MERITO

La povertà di conoscenze si traduce in carriere di lavoro frammentarie, bassi salari e precarietà?

Partiamo dall'idea che la società possa migliorare solo valorizzando il merito. Bene, sono quasi certo che non ci siano molte voci contrarie in merito se sosteniamo che a più merito, a maggiore capacità insomma, corrisponda un maggior benessere per la società. Tuttavia, va subito posta una questione: il merito, o la sua accezione totalizzante molto in voga, la c.d. "meritocrazia", in che senso deve essere interpretato? La meritocrazia, insomma, è un mezzo per garantire la scalata sociale ai migliori a scapito dei soggetti più deboli e privi di qualità o, invece, deve essere lo strumento per assicurare a tutti la speranza di una realizzazione professionale adeguata alle proprie capacità ed alle proprie aspirazioni, anche quindi attraverso una mortificazione delle ambizioni individuali a favore del collettivo?

A ben vedere entrambe le questioni, ovvero, sia la meritocrazia come sviluppo estremo dell'individualismo che quella, invece, di mezzo per la realizzazione del gruppo, pongono al centro il benessere individuale, quella del singolo dell'individuo. Ma mentre nel primo caso si ritiene che la società possa migliorare anche solo privilegiando i migliori e tralasciando i meno capaci, nell'altro caso dalla somma dei singoli ben esseri individuali si deduce, poi il benessere per l'intera società. Per cercare di dare una risposta convincente partiamo da lontano. Il merito le capacità si evidenziano in primo luogo come capacità di fare, ovvero abilità a svolgere determinate mansioni. L'istruzione svolge un fattore determinante sul punto d'individuare le capacità e le abilità individuali. In prima approssimazione possiamo allora sostenere che l'istruzione generalizzata permette di individuare le abilità degli individui e dovrebbe essere capace di indirizzare ciascuno verso lo sviluppo delle abilità innate. Se riesce poi, nei fatti, a svolgere tale compito è un fatto sul quale mi porterebbe molto lontano e, mi prendo la libertà di non rispondere all'interrogativo. Riprendiamo allora il bandolo del discorso iniziato. Tale sviluppo delle capacità deve essere neutrale o indirizzare verso le richieste del mercato del lavoro? La domanda di lavoro, infatti, molto spesso richiede professionalità diverse da quelle offerte, creando eccedenze di mano d'opera e la necessità di riqualificazione professionale. Adirittura, spesso non richiede livelli di formazione molto elevati, anzi, chiede manovali o trasportatori e non ritiene utile l'eventuale alta cultura del soggetto. Ma allora ritorniamo all'origine, ovvero,

alla domanda che ci facevamo circa il come possa migliorare una società. La società migliora se creiamo una società di sapienti, ovvero, la società migliora se formiamo una società di persone abili ad essere impiegate in un lavoro?

La questione della conoscenza si tramuta, allora in tutt'altra questione. Non si tratta più di un sapere astratto ma della capacità a risolvere problemi concreti! Spieghiamoci meglio. Una scuola essere utile, alla Don Milani è un modello vincente per la società? Una scuola legata al mondo reale, che: "permetta ai suoi allievi, un domani, di capire quello che gli verrà detto da sindacalisti, politici, preti, o ciò che avviene nel mondo in cui vivono. Saper leggere i giornali ed i contratti di lavoro da firmare. Avere il coraggio di guardare in faccia e saper rispondere all'avvocato, al notaio, al dottore. Vincere la timidezza. Raggiungere la dignità, la consapevolezza di essere uomo, con diritti e doveri. E, soprattutto, poterli rivendicare". Vista in questa ottica, si risolvono molti dei problemi che attraversa la scuola oggi. Soprattutto l'idea che essa sia un parcheggio alla disoccupazione.

Vale per ogni ordine e grado tale idea dell'istruzione?

Uguaglianza e merito posso essere le parole base del percorso formativo di tutti, ma se l'uguaglianza è il riferimento principale della scuola dell'obbligo, per dare a tutti gli strumenti di base fondamentali necessari perché tutti possano avere le stesse opportunità di partenza, dovrà essere il merito il riferimento principale della scuola dopo l'obbligo e quindi se la scuola dell'obbligo dovrà essere gratuita (e non solo per le elementari), successivamente sarà un sistema di borse di studio, servizi e prestiti a garantire che "i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, abbiano diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Dando secondo il merito, l'applicazione e la costanza dell'individuo si dà a chi è capace e risponde alle sollecitazioni della scuola.

Ma in tal modo facciamo il bene del Paese?

Per rispondere a queste questioni facciamo ricorso alle più avanzate ricerche in tema di benessere umano. Anche nel rapporto della Commissione Salute dell'Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute (a cui partecipa il distacco europeo dell'OMS) è stata proposta definizione di benessere come "lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale di ben-essere che consente alle persone di raggiungere e

mantenere il loro potenziale personale nella società". Come si legge nel Rapporto, tutti e cinque gli aspetti sono importanti, ma ancora più importante è che questi siano tra loro equilibrati per consentire agli individui di migliorare il loro benessere. Il concetto di benessere è una nozione in costante evoluzione: seguendo la piramide di Maslow, col passare del tempo la realizzazione dei bisogni fondamentali e di alcuni desideri considerati un tempo difficilmente raggiungibili porta alla nascita di altri bisogni e desideri. Tra il 1943 e il 1954 lo psicologo statunitense Abraham Maslow concepì il concetto di "Hierarchy of Needs" (gerarchia dei bisogni o necessità) e la divulgò nel libro *Motivation and Personality* del 1954. Questa scala di bisogni è suddivisa in cinque differenti livelli, dai più elementari (necessari alla sopravvivenza dell'individuo) ai più complessi (di carattere sociale). L'individuo si realizza passando per i vari stadi, i quali devono essere soddisfatti in modo progressivo. Questa scala è internazionalmente conosciuta come "La piramide di Maslow". I livelli di bisogno concepiti sono: Bisogni fisiologici (fame, sete, ecc.); Bisogni di salvezza, sicurezza e protezione; Bisogni di appartenenza (affetto, identificazione); Bisogni di stima, di prestigio, di successo; Bisogni di realizzazione di sé (realizzando la propria identità e le proprie aspettative e occupando una posizione soddisfacente nel gruppo sociale).

Successivamente sono giunte critiche a questa scala di identificazione, perché semplificherebbe in maniera drastica i reali bisogni dell'uomo e, soprattutto, il loro livello di "importanza". La scala sarebbe perciò più corretta in termini prettamente funzionali alla semplice sopravvivenza dell'individuo che in termini di affermazione sociale. Si tratterebbe perciò di bisogni di tipo psicofisiologico, più che psicologico in senso stretto. Altre critiche vertono sul fatto che la successione dei livelli potrebbe non corrispondere ad uno stato oggettivo condivisibile per tutti i soggetti. Inoltre, una scala di bisogni essenziali che considera la realizzazione affettiva e la sessualità come bisogni tra i meno essenziali, nega l'evidenza che l'essere umano stesso si costituisce proprio in conseguenza della pratica della sessualità. Ma prendiamo con buona approssimazione tale scala. Cosa possiamo dedurre? Anche qui (con una buona dose di fantasia e di approssimazione) possiamo ritenere che il benessere individuale possa essere raggiunto sconfinando in primo luogo i bisogni fi-

Come si svende la scuola statale

(continua da pag. 1)

La performance degli alunni non può essere l'unico elemento da considerare per valutare l'efficacia del processo educativo messo in atto dall'insegnante. Perché, a differenza di un processo produttivo industriale, le condizioni dell'apprendimento non dipendono soltanto dall'azione didattica dell'insegnante, ma coinvolgono le capacità e l'impegno dell'alunno, il ruolo della famiglia, le condizioni sociali ed economiche, i mezzi e le strutture disponibili, i modelli di riferimento, etc. La scuola (dalla scuola dell'infanzia sino agli istituti superiori) non è luogo dove si trasmettono solo istruzioni in determinati ambiti disciplinari, ma è essenzialmente luogo di elaborazione di cultura e di valori necessari per orientarsi in un mondo che cambia. È ormai consolidato che, oltre alle informazioni disciplinari di base, ciò che più conta nel processo di apprendimento è l'imparare ad imparare, cioè la capacità di acquisire e costruire nuove conoscenze. Misurare e valutare solo le competenze disciplinari acquisite dagli studenti è, quantomeno, riduttivo rispetto ad un processo assai più vasto.

Una valutazione delle scuole mirata al miglioramento dovrebbe - come accade nei paesi del nord Europa - rafforzare l'autonomia delle scuole, lasciando ad esse la possibilità di organizzare e strutturare percorsi di analisi e di valutazione che tengano presenti le reali condizioni in cui la scuola si trova ad operare.

Se si vuole veramente premiare il merito, allora bisogna considerare la scuola non come un supermercato

sottoposto alle mutevoli leggi della domanda e dell'offerta, ma come una comunità educante, come un organismo complesso in grado di apprendere (anche dai propri errori) e di costruire azioni di crescita culturale condivisa.

Il merito e i conseguenti premi (economici e di carriera) del personale della scuola dovrebbero essere ripartiti secondo parametri quanto più possibili oggettivi (attività progettuali, percorsi di formazione, ricerche, pubblicazioni scientifiche, laboratori realizzati con gli alunni, etc.) sottoposti alla valutazione di una commissione interna, allargata ai rappresentanti dei genitori e delle istituzioni locali, dove emergano le competenze di chi effettivamente opera nel mondo della scuola.

Vorremmo, e sosterremo questa linea come associazione professionale di tutte le componenti scolastiche, che valutazione e merito restassero concetti legati ad un'idea e ad un fare scuola dove ci sia spazio per la progettualità e la cultura di ogni soggetto. Una scuola "luogo di memoria ma anche di profezia per la società", che non si affanni a rincorrere la contingenza del momento, ma sappia disegnare scenari e prospettive di un futuro prossimo.

R.S.

¹ A. NEGRI, Giovanni Gentile educatore. Scuola di Stato e autonomie scolastiche, Roma, 1996, p. 128.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ G. BOSELLI, Per la qualità della scuola", Ancona, 1998, p. 28.

siologici e di salvezza e protezione nonché quelli in via successiva di appartenenza. Tutti ruoli che la scuola di ogni ordine e grado può ben assolvere, solo che ritrovi un indirizzo puntuale e preciso. Quindi sembrerebbe che la formazione riesca a risolvere i problemi della gente ed a migliorare i problemi di una società se riesce a fornire gli strumenti per affrontare le sfide del mondo del lavoro; viceversa, lo Stato non sarà in grado di risolvere i problemi essenziali che sono sulla scala del benessere disegnata da nella citata "piramide di Maslow" e si avrà una società di scontenti, una società di infelici, ovvero, una società triste. E un'economista che non scelga di vivere in una torre d'avorio non può non affrontare il problema!

Lo stesso Maslow nel libro *Toward a Psychology of Being* del 1968 aggiungerà alcuni livelli che aveva inizialmente ignorato.

Enea Franza

Fin qui la riflessione. La realtà: abbiamo appreso nella trasmissione del mattino del 21 u.s. di "Radio 24" che l'istituto Feltrinelli di Milano ha deliberato un premio di 150,00 € da corrispondere in danaro a tutti gli alunni che conseguiranno la media dell'otto. Una sola domanda ai colleghi e al dirigente: se è il danaro l'unità di misura per riconoscere e premiare il merito dei ragazzi a scuola, perché meravigliarsi poi di quanto emerge nella realtà quotidiana.

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro
Agenzia della Federazione Italiana Scuole - F.I.S.

Anno XXXV - NUOVA SERIE - nn. 1 - 2 / Gennaio / Febbraio 2011

POSTE ITALIANE S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

Direzione: Giovanni De Donno, Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile: Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione: M. Beatrice - A. Biancofiore - M. D'Ascola
L. Manganaro - G. Mariscotti - F. Mastrantonio
G. Occhini - R. Santoni

Direz. - Redaz. Sindacato Sociale Scuola - Via E. Guastalla, 4
Amministrazione 00152 Roma - Tel. 064940519 - Fax 064940476

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 marzo 1994

Stampa: Emmegrafica s.r.l. - Via del Cigliolo, 11 - 00049 Velletri (Rm)
Tel. 06 9635703 - e-mail: tipograviavela@gmail.com

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori.
Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in Tipografia il 28/1/2011 - Stampato il 1-11-2011



Viaggi di Istruzione in treno Una nuova opportunità

Giovedì 6 gennaio 2011 in occasione del tradizionale incontro per lo scambio di auguri per il Nuovo Anno, la dott.ssa Kerstin Schoenbohm in vacanza a Roma ha voluto essere tra noi e non ha tralasciato l'occasione per aggiornarci sulle nuove opportunità per il turismo scolastico nei paesi di lingua tedesca, poiché ormai da diversi anni molte scuole preferiscono per i viaggi, affidarsi al treno anziché all'aereo.

Kerstin Schönbohm è la Direttrice Marketing e Comunicazione per i treni a lunga percorrenza in Ita-

lia del nuovo consorzio - che per effetto della liberalizzazione del mercato ferroviario - sta facendo concorrenza a Trenoitalia.

I vantaggi dei treni DB-ÖBB EuroCity delle Ferrovie Tedesche e Austriache:

Cinque volte al giorno in partenza da Bologna, Venezia, Milano, Verona verso l'Alto-Adige, l'Austria e la Germania;

acquisto del biglietto a tariffa intera senza sovrapprezzo a bordo sulle tratte italiane, senza obbligo di prenotazione. Il personale viaggiante è trilingue (italiano, tedesco e inglese). Offerte vantaggiose per gruppi da 6 persone: sconti fra 30% a 70% a seconda dell'anticipo della prenotazione e la tratta.

La nuova offerta ferroviaria vi attende ogni giorno sulle tratte:

Milano / Bologna / Venezia - Verona - Rovereto - Trento - Bolzano - Innsbruck - Monaco di Baviera. Viaggi a partire da 9 Euro* prenotando in anticipo presso le agenzie affiliate o sui nostri siti internet: www.bahn.com/it e www.obb-italia.com.



in collaborazione / in Kooperation

un'organizzazione che di tutti ha bisogno e di tutti si fa carico anche nel momento della difficoltà connessa all'insorgere di una patologia. Coerenti ai concetti di benessere organizzativo, nel senso sopra delineato, potrebbero essere le seguenti aree prioritarie da inserire nel nucleo base sperimentale di medicina preventiva nel Ministero:

OCULISTICA: con la presenza settimanale, o bisettimanale, di un oculista che possa contare su di uno spazio attrezzato all'interno dell'amministrazione centrale;

CARDIOLOGIA: occorre prevedere il ripristino del punto di osservazione cardiologia all'interno della struttura, così come operante in precedenza;

PREVENZIONE ONCOLOGICA: trattasi di una delle branche più delicate e vitali a supporto del programma di prevenzione delle patologie ad alto rischio con particolare riguardo all'universo femminile

FISIATRIA-OSTEOPATIA: con la presenza di un medico fisiatra e/o osteopata in grado di monitorare e seguire tutte le affezioni di tipo muscolo-scheletrico, ortopedico etc.;

PSICOLOGIA DEL LAVORO E MEDICINA SOCIALE: con specialisti in grado di assicurare anzitutto l'approccio culturale alle problematiche dell'identità umana e professionale all'interno della comunità di lavoro e ad accompagnare costantemente i soggetti in difficoltà verso una più completa integrazione nella relazionalità di base della comunità stessa.

ALLERGOLOGIA: in relazione al diffondersi sempre maggiore di forme allergiche di differente natura, garantire la presenza di specialisti in grado di supportare i soggetti nel percorso di individuazione delle forme allergologiche stesse, anche con ricorso ad eventuali centri convenzionati di analisi.

SCREENING EMATICI: fondamentale per la diagnosi di tutte le patologie, lo screening ematico rappresenta il più efficace strumento di prevenzione la cui attuazione non sembra richiedere, peraltro, costi esorbitanti o particolari strutture di supporto. In quest'ottica si segnala la recente sottoscrizione di un protocollo di intesa AVIS-MIUR per definire la collaborazione tra le due strutture in materia di diffusione della cultura della donazione del sangue.

Al riguardo, è da precisare che in data 18 novembre 2010 è stato sottoscritto un protocollo d'intesa tra il MIUR e l'AVIS nazionale per la collaborazione in materia di diffusione della cultura del dono del sangue. L'applicazione del suddetto protocollo potrà costituire un primo concreto avvio delle strategie di prevenzione nell'ambito della comunità di lavoro.

SILVIA CETORELLI

PIANO DI FATTIBILITA' DI UN CENTRO DI MEDICINA PREVENTIVA NELL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE DEL MIUR

Studio di SILVIA CETORELLI

Pubblichiamo lo studio di Silvia Cetorelli, funzionario del Miur, esperto in comunicazione e marketing, responsabile relazioni esterne Benessere Organizzativo sul tema della medicina preventiva e sulle sue applicazioni nella comunità di lavoro. Tale studio fa seguito al precedente pubblicato sul nn.5 - 6 / Sett./Ott.2010 in materia di problematiche generali della prevenzione.

SCHEDA N°1

OSSERVAZIONI GENERALI E PRECEDENTI STORICI NELLA STRUTTURA

In attesa di direttive specifiche concernenti l'attivazione di misure di benessere organizzativo per i dipendenti della struttura, si ritiene opportuno elaborare le linee guida di un piano di fattibilità per un centro di medicina preventiva presso l'Amministrazione centrale del M.I.U.R.

Si premette che, per quasi tutto il corso degli anni settanta, era attivo in forma stabile presso il Ministero un presidio sanitario di base, comprendente un punto di osservazione cardiologica per tutti i dipendenti e un servizio di prevenzione oncologica legato alla sfera femminile. Il centro era stato inserito nel dicastero con allocazione al piano terra e comprendeva un servizio di segreteria con il compito di contattare gli impiegati mantenendo la documentazione relativa all'esito delle visite effettuate dagli specialisti.

La struttura in parola, legata all'organizzazione sanitaria *pro tempore*, forniva anche un servizio di monitoraggio del percorso sanitario individuale, attraverso



Giacomo Fidei



Silvia Cetorelli

l'aggiornamento del libretto sanitario con l'annotazione delle visite specialistiche in convenzione.

La modifica del servizio sanitario pubblico, in concomitanza con l'evoluzione organizzativa della struttura del Ministero, scarsamente attenta alle esigenze del personale, ha portato gradualmente all'eliminazione di ogni struttura di servizio in campo sanitario all'interno degli uffici dell'Amministrazione centrale.

Successivamente, la normativa in materia di sicurezza del lavoro (...) ha previsto alcuni obblighi per le Pubbliche Amministrazioni, obblighi connessi comunque al contesto dell'ambiente lavorativo ed alla necessità di garantire uno standard minimo di protezione dei lavoratori.

Protezione e prevenzione da attuarsi non solo in rapporto alla sicurezza ed alla salubrità dei luoghi di lavoro, ma anche in rapporto all'utilizzo delle nuove tecnologie operative e alla possibile differenziata gamma di effetti sulle condizioni fisiche dei lavoratori.

L'utilizzo quotidiano e prolungato delle apparecchiature informatiche può provocare, infatti, l'insorgere di alcune patologie dell'apparato visivo degli operatori, imponendo alcune doverose cautele e periodici controlli specialistici.

Recentemente, per quanto concerne questo specifico ambito, è stato attivato nel Ministero un servizio di vigilanza sanitaria, destinato precipuamente a quanti utilizzano apparecchiature informatiche in modo continuativo.

L'organizzazione e l'attuazione di detto servizio sono state regolate dalla circolare Prot. n. 20766/usc del 10 Giugno 2008 diramata dalla

Direzione Generale per le Risorse Umane, Acquisti e Affari Generali, che ha previsto il coinvolgimento progressivo di tutti i dipendenti in servizio negli uffici dell'Amministrazione centrale.

SCHEDA N°2

GLI OBIETTIVI DEL CENTRO DI MEDICINA PREVENTIVA

Ai fini della predisposizione di un piano di fattibilità del Centro di medicina preventiva, appare opportuno fissare alcune linee prioritarie di intervento nell'ambito della molteplicità delle varie branche specialistiche.

Dovendo, infatti, costruire un modello organizzativo, aperto a successive integrazioni, l'Amministrazione sarà chiamata a de-



Pasquale Capo

cidere, anzitutto, quale riterrà essere il nucleo prioritario di attività ed interventi operativi. Tale nucleo dovrà essere ipotizzato e programmato tenendo conto che il concetto di benessere psicofisico dei lavoratori è necessariamente ampio e non può identificarsi con la garanzia dell'assenza di negatività o pericolosità connesse all'ambiente di lavoro e/o all'utilizzo di tecnologie potenzialmente invasive.

In altri termini, l'attivazione del servizio di vigilanza sanitaria, attualmente in essere, non può considerarsi esaustiva degli obblighi istituzionali dell'Amministrazione, in funzione di una politica di contrasto alle patologie più ricorrenti che possono colpire i lavoratori.

D'altro canto, l'attuazione di una strategia di prevenzione delle patologie, strutturata nell'ambito dell'Amministrazione, consegue una molteplicità di obiettivi in sinergia con la "mission" del funzionamento ottimale dell'Amministrazione stessa.

Gli obiettivi, connessi all'attuazione della detta politica di prevenzione, possono identificarsi nei seguenti:

- *ridurre, attraverso la prevenzione, l'insorgere di patologie ricorrenti, e, conseguentemente, abbattere costi di funzionamento a carico del Servizio Sanitario Nazionale;*
- *ridurre, entro i più stretti limiti fisiologici, le assenze del personale dovute a motivi di salute, e, conseguentemente, mantenere una congrua ed adeguata soglia di servizio all'utenza;*
- *aiutare il personale della struttura ad affrontare e superare gli obiettivi disagi connessi all'insorgenza delle patologie, così da percepire l'Amministrazione come struttura partecipe ai momenti critici della propria vita.*

SCHEDA N°3

IPOTESI DI INTERVENTI PRIORITARI **N**ell'impossibilità di coprire integralmente la vasta e complessa gamma di esigenze di prevenzione, anche in rapporto all'estrema esiguità delle risorse finanziarie disponibili, è doveroso operare alcune scelte.

Queste ultime dovranno essere comunque funzionali alla piena applicazione del benessere organizzativo nella comunità di lavoro e a tendere al recupero della dignità e della centralità di ogni persona inserita nelle dinamiche dell'organizzazione.

Coinvolgere in modo compiuto tutti i soggetti nel progetto globale di funzionamento della struttura, assistendoli nel momento della difficoltà della necessità, dovrebbe costituire la cifra ineludibile della gestione delle risorse umane complessivamente e modernamente intesa.

Gestire, infatti, non va inteso in puro senso economico e produttivistico, prescindendo dalla componente umana e personale del lavoro e dei suoi protagonisti. Gestione, in termini di benessere organizzativo, va intesa come apprestamento di tutte quelle condizioni strutturali e relazionali atte a far percepire al lavoratore il senso dell'appartenenza ad